

IL REPORTAGE. Ghali ha inviato 25mila caschi blu ma a Phnom Penh mancano strade e ospedali



Un gruppo di buddhisti ai piedi di un tempio a Phnom Penh



Thayer Afp

Decapitato un khmer rosso

Cambiano i regimi, ma non i metodi brutali di lotta. Una riprova è l'esecuzione di un khmer rosso, decapitato (nella foto Afp) sabato scorso dopo essere stato catturato dalle forze governative cambogiane nel nord-ovest del Paese. Amnesty International, c'è scritto nella nota di protesta, fa appello alle due parti in conflitto perché rispettino le regole internazionali elementari in materia di diritti umani, in particolare le disposizioni della Convenzione di Ginevra del 1949. Anche il Comitato Internazionale della Croce Rossa ha annunciato di aver fatto presente al governo cambogiano la sua preoccupazione per questa brutale esecuzione.

Portnoy Ap

PHNOM PENH. Ma dove diavolo è la guerra in questo paese? Se lo chiedono ogni notte, gli inviati con il gilet da combattimento. Poi ordinano un ultimo giro di birre, fanno finta di riempire un'altra pagina del loro taccuino e finiscono a tirar cicche di sigarette giù nel Mekong, che da queste finestre è una presenza liquida e scura. Dov'è la guerra in Cambogia? Attorno ai tavoli del Foreign Correspondent Club non la trovi più da molti mesi. C'è solo un biliardo rattoppato, una vecchia telescrivente che racconta, il resto del mondo e il piccolo circo infelice dei giornalisti stranieri. Bevono e bestemmiano: tanto valeva restarsene a casa, oppure andare in Sudafrica che laggiù almeno si combatte davvero.

No, non vuole mostrarsi questa guerra. Non ha odori, non offre emozioni. Nemmeno a Phnom Penh che in questi giorni i monsoni spazzano con una rabbia ottusa. La pioggia arriva sempre a metà del pomeriggio, con il sole ancora alto, bollente. Il cielo si fa scuro, poi nero, poi si squarcia. Le strade diventano subito torrenti di fango, con le ruote dei risciò affondate nell'acqua fino al mozzo. Dura mezz'ora, poi è tutto finito.

Troppi caschi blu

Eppure i khmer rossi l'avevano promesso: toreremo. Ricominceremo. Regoleremo i conti. La loro vecchia, tragica utopia maista: sarà la guerra, mandava a dire Pol Pot, proprio come vent'anni fa. Quelle minacce hanno fatto effetto su Boutros Ghali che per due anni ha concentrato in Cambogia ventiduemila caschi blu, il più massiccio spiegamento di forze delle Nazioni Unite dai tempi del Congo Belga. Costo complessivo: tre miliardi di dollari. Tanti, troppi. Adesso che è tutto finito, adesso che i caschi blu sono tornati a casa, i burocrati dell'Onu dicono che in questa missione si potevano risparmiare almeno quindicimila uomini. E due miliardi di dollari.

Ci si fanno un sacco di cose, con due miliardi di dollari. Si finanzia l'intero programma spaziale dell'Apollo. Oppure si ricostruiscono tutte le strade della Cambogia che la guerra e le mine si sono portate via molti anni fa. E gli ospedali, perché quaggiù un bambino su cinque muore prima di imparare a camminare. E le scuole, le fogne, le linee telefoniche, la rete elettrica. Si bonifica l'unica linea ferroviaria che esiste, 340 chilometri fra la capitale e Battambang, nel nord del paese. Due giorni di treno, se tutto va bene, fra gli attacchi dei khmer rossi, i deragliamenti e le mine. Un dollaro, il prezzo del biglietto. Gratis, se viaggi nella prima carrozza. Perché quando inciampi in una mina, di quel vagone non resta nulla.

Potevano ricostruire la Cambogia, con due miliardi di dollari. Ma quando gli hanno fatto questi conti, Boutros Ghali ha allargato le braccia. Non era compito loro, ha

I giri a vuoto della Cambogia

Missione Onu sott'accusa: «Dissipati miliardi»

Viaggio in una Cambogia che si vorrebbe pacificata, ma dove si combatte ancora una sporca guerra; una guerra da raccontare, perché non ci sono eroi. E perché si muore male: di tifo, che colpisce soprattutto i bambini. E per colpa di quelle diecimila mine disseminate dai khmer rossi. L'ansia del denaro, la ricerca ad ogni costo di un benessere troppo a lungo negato: è l'ultima scheggia di questa guerra silenziosa, la più dolorosa.

CLAUDIO FAVA

dotto. Loro, i bravi samaritani dell'Onu, dovevano solo vigilare sulle elezioni, le prime dopo un quarto di secolo di guerra civile. *Peace Keeping*, si dice: garantire la pace. E la pace si garantisce con le autoblindo, non con gli ospedali. Ne hanno costruito uno solo, alla periferia di Phnom Penh, tre sale operatorie, duecento posti letto, personale tedesco. Serviva per i caschi blu. L'hanno smontato due mesi fa, pezzo per pezzo, e se lo sono riportato in Europa.

Si sono portati via tutto, adesso che l'operazione s'è conclusa. Gli ottomila fuoristrada giapponesi, i giganteschi caterpillar, i contenitori, gli impianti di telecomunicazione, i generatori, le cucine da campo. Tutto. Missione compiuta, le elezioni ci sono state, Pol Pot non ha attaccato, i cambogiani hanno un loro Parlamento. Eppure...

Migliaia di campi minati

Eppure la guerra c'è ancora. Solo che non urla più come una volta. Una guerra sporca da raccontare, perché non ci sono eroi. E poi si muore male. Per esempio di tifo nei villaggi di campagna: i bambini bevono l'acqua del Mekong e poi si sguagliano in due giorni con la dissenteria. Oppure si salta in aria sulle mine. Ce ne sono di tutte le misure, piccole come il pugno di un bambino, grandi come padelle. I cambogiani hanno trascorso gli ultimi vent'anni a seppellire mine ovunque, nelle risaie, ai bordi dei sentieri, attorno alle città, accanto ai ponti. Pol Pot, nel suo lucido delirio, le chiamava «sentinelle della rivoluzione»: le uniche che non tradiscono mai, diceva.

Ci sono ancora diecimila mine in Cambogia. Ne hanno trovate solo ottomila perché i khmer rossi hanno distrutto le mappe e adesso bisogna localizzarle una per una. Le più piccole sono di plastica verde, le fabbricano i cineasti e sono così minute che sfuggono persino ai metal detector. Non ser-

vono ad ammazzare: strappano via una gamba o un piede che per loro è anche peggio. Chi muore, lo seppelliscono e via. Un mutilato, no: non può più lavorare, non può combattere, è solo un peso per la famiglia. Va avanti così da molti anni: trecento amputazioni ogni mese, ventimila mutilati in tutto il paese. Per fortuna ci sono i francesi di *Medicins Sans Frontières*, fabbricano protesi, gambe di plastica, moncherini, piedi finti. L'importante è trovare quello della misura giusta.

Anche le mine sono una traccia terribile ma fedele per capire cos'è accaduto in Cambogia, per rimettere insieme i frammenti di troppe storie, di troppe rivoluzioni mancate. A partire dal golpe militare contro il principe Sihanouk, nel 1970. C'era Washington, dietro quel colpo di stato: gli serviva un presidente fantoccio, un docile alleato nella guerra contro il Vietnam. Al posto di Norodom Sihanouk gli americani misero Lon Nol, un generale senza storia e senza ambizioni. Per cinque anni gli lasciarono governare la Cambogia, poi - nella primavera del '75 - lo abbandonarono al suo destino e scapparono da Phnom Penh, ingloriosamente. Tre giorni dopo i khmer rossi entrarono in città. Cominciava l'olocausto.

Il resto è storia. Un milione e mezzo di morti in quattro anni di tirannia. Al comunismo di Pol Pot non servivano città né ospedali né scuole. Solo risaie: a ciascuno il suo ettaro di palude, la sua roncola, la sua ciotola di minestra. Voglio solo contadini, disse Pol Pot. Quelli che non volevano o non potevano piegarsi furono mandati a morte: studenti, maestri, artigiani, medici, professori, impiegati. Bastava portare un paio di occhiali per finire in una fossa comune. Le città furono abbandonate, gli edifici minati, fu soppresso persino l'uso del denaro. A Phnom Penh sopravvisse solo il vecchio liceo francese di Tuol Sleng. Gli aguzzini di Pol Pot lo trasformarono in una prigione. In ogni classe ricavarono



Anna La Rosa Reintzsch

«Così mi sono salvato dalle stragi di Pol Pot»

Lon Thieu non è molto cambiato. Lo sguardo, almeno: lontano, stupito. Proprio come nella foto che mi sta mostrando: lui, quindici anni più giovane, il numero di matricola appeso al collo, i capelli corti, il viso tumefatto, i muri neri di Tuol Sleng sullo sfondo. Lon Thieu è uno dei diciottomila cambogiani che conobbero gli orrori di quella prigione. Uno dei sette che sono sopravvissuti. «Mi chiesero: che cosa sai fare? Lo scultore, disse. Mi portarono un blocco di pietra in cella. Facci vedere, mi dissero...». Lon Thieu cominciò a scolpire, quattordici ore al giorno, una catena alla caviglia e la luce che arrivava da una finestra a bocca di lupo larga dieci centimetri. Imparò subito a lavorare a memoria, tanto il soggetto era sempre lo stesso: Pol Pot. Dieci, quindici busti. Li conservano ancora in un angolo poco illuminato di Tuol Sleng. «L'ultimo, il più grande, non l'ho mai finito. Ero certo che mi avrebbero ammazzato come gli altri, aspettavano solo che completassi quel busto». Lon Thieu cominciò impercettibilmente, disperatamente a rallentare il proprio lavoro, a dare sempre meno forza ai colpi di scalpello. «Quando i khmer rossi scapparono da Phnom Penh, mi mancavano solo un paio di giorni di lavoro. Un paio di giorni di vita...».

Gli è rimasto dentro la memoria di quell'orrore. Gli interrogatori, le torture sistematiche, la rapidità con cui poi i prigionieri venivano liquidati. «Gli conficcavano la balonetta nel cuore, oppure gli fraccassavano la testa con il calcio del fucile. Non volevano sprecare nemmeno le pallottole». Oggi Lon Thieu continua a fare lo scultore. Non più uomini, però. Solo bambini. C.F.

una ventina di celle, muri di mattoni, un paio di metri di spazio, catene robuste da legare alle caviglie. Da quella galera sono passate diciassettomila cambogiane. Ne sono sopravvissute solo sette. Oggi Tuol Sleng è rimasto esattamente com'era quattordici anni fa, quando i vietnamiti invasero la Cambogia e i khmer rossi fuggirono verso la frontiera thailandese. Ci sono ancora le catene appese ai muri e le macchie scure di sangue, rappreso a terra. Ma ci sono soprattutto le foto, i ritratti in bianco e nero di tutti i diciottomila prigionieri sacrificati in nome del comunismo: polsi legati, numero di matricola appeso al petto, sguardo stupefatto. Diciottomila fotografie, una spietata contabilità di morte perché anche il martirio andava diligentemente documentato prima dell'ultimo viaggio verso le fosse comuni.

Soung Ek, i *killing fields*, l'altra tappa obbligata di questo pellegrinaggio della memoria. Una collina di fango a mezz'ora dalla città, perduta in mezzo alle risaie. Non è facile trovarla, la strada è un sentiero di pietre, non ci sono indicazioni, la gente non ha voglia di parlarne. C'è un dolente pudore a mostrare fino in fondo tutto l'orrore subito. Di quella stagione di follia omicida rimangono diecimila teschi, catalogati e rinchiusi in una gigantesca urna di vetro. Ogni tanto arriva un funzionario delle Nazioni Unite, e si lascia scattare una polaroid per mandarla alla fidanzata. Poi se ne va, e nell'aria resta un odore di polvere vecchia.

Il ritorno di Sihanouk

In Cambogia la guerra è un'antica consuetudine. Non la incontri ma ne raccogli cento indizi, cento memorie. I monumenti all'olocausto, le processioni di mutilati, le autoblindo ferme agli incroci, i cartelli che l'avvertono ai bordi delle strade: *danger, mines*. Una guerra con un'anima bizzarra: non conosce ideologie, non rispetta le alleanze. Per tredici anni il principe Norodom Sihanouk e suo figlio Ranariddh sono stati alleati dei khmer rossi per combattere contro il governo comunista filovietnamita di Hun Sen. Per tredici anni i due vecchi nemici Pol Pot e Sihanouk hanno combattuto insieme. Poi, le elezioni del '93 hanno rilanciato in posizioni di assoluto equilibrio sia Ranariddh che Hun Sen. In meno di quarantotto ore le vecchie intese si sono frantumate, i khmer rossi sono diventati il nemico comune e la Cambogia s'è ritrovata con due

primi ministri ed una insolita alleanza di governo fra monarchici e comunisti.

Eccoli, Ranariddh e Hun Sen: insieme governano, insieme decidono, insieme concedono udienza. Insieme l'incontro anch'io, l'uno a fianco dell'altro, doppio petto e cravatta regimental. Giudiziosamente, alleati, inevitabilmente diversi. Lieto, ottimista, sorridente Ranariddh; serio, gelido Hun Sen. Una paresi gli ha lasciato un occhio di vetro e mezza faccia paralizzata. Per metà è un ghigno cattivo, per metà uno sguardo cortese. Solo che non si capisce quale sia la sua vera espressione. Nemmeno le risposte lo tradiscono. «Governare con Ranariddh? Il migliore degli alleati. Il comunismo? È morto a Mosca e volete che sopravviva a Phnom Penh?». Anche sul ritorno della monarchia, Hun Sen ha una risposta elegante: «Una tradizione, non una restaurazione».

Già, l'ultima invenzione cambogiana: il re. Elettivo, decorativo, privo di qualsiasi potere reale. Un modo per far tornare in patria il vecchio principe Sihanouk, l'unico che possa vigilare sulla fragile pace in Cambogia. Qui la chiamano riconciliazione, che è un vocabolo più discreto per raccontare il difficile tentativo di mettersi d'accordo dopo essersi scannati per un quarto di secolo. Non sarà facile. I Caschi Blu non sono riusciti a disarmare le milizie di Pol Pot ma in compenso hanno insegnato ai cambogiani il profumo dei soldi.

Ecco, l'ansia del denaro, la ricerca ad ogni costo di un benessere troppo a lungo negato: è l'ultima scheggia di questa guerra silenziosa, la più dolorosa. E sta rapidamente uccidendo Phnom Penh. Mezzo secolo fa era la più bella capitale dell'Indocina, oggi è diventata un immenso, confuso cantiere. Sull'Achar Mean, la via principale, un grande cartellone ti spiega che stanno costruendo un albergo da venti piani, cinquantamila metri quadri, un *green* da diciotto buche e un centro congressi da duemila posti. Capitali giapponesi, dice il cartello. Hanno deciso di trasformare la città in un'altra immensa, miserabile Bangkok, grandi banche, un frenetico porto franco per ogni genere di commerci.

Per il momento restano solo pensieri lontani. E poi sta piovendo di nuovo, come ogni giorno a quest'ora. Nuvole basse e piatte che premono sull'orizzonte. Con lo sguardo puoi seguire la linea delle palme, dritte come spilli sull'altra riva del Mekong gonfio di acqua. Una geografia liquefatta, immobile. In fondo alla strada hanno tirato su un grande ritratto di Norodom Sihanouk e adesso stanno dandole le ultime pennellate, un devoto tocco ai segni dell'età. Sua Maestà ha l'aria appagata, un profilo rotondo, lo sguardo aguzzo. Chissà che la pace, in Cambogia, non cominci proprio da quel vecchio sorriso.